

LA PSICOLOGIA SOCIALE
E I SUOI ATTUALI FONDAMENTI FILOSOFICIANTICIPAZIONE SCHEMATICA DEI TEMI AFFRONTATI
NEL PRESENTE CAPITOLO*I fondamenti della psicologia contemporanea*

1. Il modello meccanicistico dell'uomo richiede:
 - a) che il comportamento sia spiegabile in termini di stimoli esterni, o immediati, nel caso del modello S-R, o latenti, nel caso del modello S-O-R;
 - b) che sia minimizzato il contributo dei fattori interni all'organismo;
 - c) che l'effetto sia lo stesso ogni volta che esista una causa dello stesso tipo.
2. La concezione humeana di causa richiede:
 - a) (1) che le leggi causali siano considerate come correlazioni costanti di stimolo e risposta,
(2) che il modo di connessione di causa ed effetto non sia parte della scienza empirica;
 - b) il risultato della combinazione del modello meccanicistico e della concezione humeana di causa è un determinismo ingenuo:
 - (1) il comportamentismo radicale considera gli stimoli esterni quasi come cause efficienti;
 - (2) l'analisi del modo di connessione di causa ed effetto è limitata dalla tendenza a ignorare i fattori organici o a considerarli come mere condizioni, sussidiarie dell'impatto primario dello stimolo esterno.
3. La metodologia del positivismo logico richiede:
 - a) la teoria verificazionistica del significato, e

b) la teoria operazionistica della definizione, che insieme implicano

c) la concezione che il ruolo della teoria consiste solo nel fornire un'organizzazione logica dei dati di fatto.

L'esperimento di laboratorio

I punti 1, 2 e 3 insieme implicano una metodologia limitata alla semplice manipolazione di variabili indipendenti, esse stesse considerate come componenti semplici del comportamento. Va notato l'importante assunto che il comportamento complesso è una funzione additiva di comportamenti semplici. (Questo assunto spiega la preminenza data in passato allo studio degli animali).

Dubbi correnti

1. Che la metodologia positivista non produca automaticamente conoscenze scientifiche accreditate e attendibili.

2. Che i paradigmi S-R e S-O-R generino soltanto un'illusione di oggettività.

3. Che lo studio degli animali e gli esperimenti di laboratorio non possano per lo più venire generalizzati.

Nota. Il movimento skinneriano rappresenta la retroguardia della vecchia concezione, e rigetta soltanto il positivismo logico. Questa posizione è resa possibile solo per via dell'uso di concetti definiti molto vagamente e di significato altamente variabile, per esempio «controllo».

4. La psicologia sociale è stata studiata senza riferimento ai suoi fenomeni più importanti, cioè i significati, e senza prendere in considerazione il fattore principale di produzione del comportamento, cioè l'attività degli individui.

La diagnosi del malessere

1. In psicologia sociale insufficiente attenzione è stata prestata ai concetti usati. Si è assunto che gli esperi-

menti stessi in qualche modo definiscano i concetti appropriati ed eliminino quelli inappropriati.

2. Un attento esame suggerisce che, a causa di un inadeguato apparato concettuale, il singolo sperimentatore si serva del senso comune acritico per connettere teoria e procedure empiriche.

L'abbozzo del rimedio

1. Gli essere umani devono essere trattati come agenti che agiscono in conformità a regole, e ci si deve rendere conto che è non scientifico trattarli in qualunque altro modo.

2. Il comportamento sociale va concepito come costituito da azioni mediate da significati, e non da risposte causate da stimoli.

3. La teoria dei movimenti, cioè la fisiologia, deve essere chiaramente separata dalla psicologia che è la teoria delle azioni.

4. Bisogna rendersi chiaramente conto che il paradigma meccanicistico-causale non può rendere intelligibile la maggior parte del comportamento sociale degli individui umani.

5. Le ragioni possono essere usate per spiegare le azioni, e non tutte le ragioni possono essere trattate come cause nel senso meccanicistico, sebbene in alcuni casi speciali le cause possano essere considerate ragioni.

6. Le spiegazioni del comportamento fornite dai profani costituiscono il miglior modello della teoria psicologica, e, quando siano propriamente considerate, si può pensare che esse siano più concordanti con l'effettiva metodologia della vera scienza naturale di quanto non lo sia la metodologia positivista che ha fornito i vecchi modelli di scienza che gli psicologi hanno copiato.

Per circa mezzo secolo si è dato per scontato che tre idee fondamentali forniscano un adeguato fondamento metodologico e teorico di una scienza del comportamento. Esse sono: un modello meccanicistico dell'uo-

mo, una concezione humane della causa che pone l'accento sugli stimoli esterni, e una teoria ad essi collegata e basata sulle teorie logiche ed epistemologiche del positivismo logico. Si è pensato che una scienza del comportamento fosse tanto più scientifica quanto più fosse conforme a queste concezioni. Queste concezioni sono forse operanti nel modo più chiaro in quella scienza del comportamento che situa gli esperimenti di laboratorio al centro della propria ricerca di conoscenza. Esse hanno esercitato un'azione di guida su gran parte di ciò che è stato tentato nel campo della psicologia. Come chiariremo più in là l'accettazione di queste tre idee conduce a realizzare gli esperimenti con animali piuttosto che con uomini, e a restringere la ricerca empirica a quegli esperimenti in cui i fenomeni sono scomposti in variabili dipendenti e indipendenti, e in cui l'indagine consiste nella manipolazione della variabile indipendente e nell'osservazione e correlazione delle susseguenti variazioni della variabile, o delle variabili, dipendenti.

Il contenuto specifico delle tre concezioni che abbiamo visto essere alla base di gran parte della psicologia verrà discusso più avanti, e analizzeremo il modo in cui l'adesione a queste idee ha posto gravi limitazioni alla possibilità di scoperte in psicologia. Intendiamo contrastare queste concezioni facendo appello a prospettive sulla natura dell'azione umana che sono emerse da ricerche recenti di psicologia filosofica e dalle tendenze attuali di quella parte della sociologia che è più vicina alla psicologia. Cercheremo inoltre di chiarire come nuove idee circa la natura della scienza, associate alla scuola 'realistica' della filosofia della scienza, eliminino molte delle restrizioni imposte alla scienza psicologica dalla metodologia del positivismo logico entro cui essa è stata troppo a lungo confinata.

Nel capitolo seguente mostreremo in particolare come le tre concezioni di base cui abbiamo fatto riferimento abbiano dato una forma particolare all'esperimento psicologico. Emergerà che questo non è il solo modo possibile per elevare la base empirica della psicologia.

Gli psicologi sono propensi a vedere gli esseri umani come meccanismi complicati il cui comportamento può essere pienamente spiegato, in linea di principio, da una combinazione degli effetti degli stimoli esterni e delle condizioni organiche prevalenti. Gli individui sono visti come oggetti passivamente influenzati dagli eventi del loro ambiente. Questo punto di vista viene istituzionalizzato negli stessi termini usati dagli psicologi per riferirsi a coloro che cooperano con loro negli 'esperimenti'. Sembra che gli psicologi preferiscano chiamare gli individui sotto studio 'organismi' o 'soggetti'. Essi concepiscono i loro soggetti come meccanismi che, al pari di oggetti fisici meno complessi, reagiscono alle sollecitazioni di forze esercitate dallo sperimentatore o dall'ambiente. Nell'esposizione classica di questo punto di vista l'organismo viene considerato come soggetto a una certa situazione-stimolo, cui esso reagisce in modo prevedibile. Questo è un modello S-R (stimolo-risposta) familiare. La necessità di incorporare nella psicologia gli effetti dell'apprendimento e dell'esperienza ha condotto al modello S-O-R (stimolo-organismo-risposta), secondo cui i mutamenti organici conducono a modificazioni nella forma della risposta. Questi modelli sono tuttora adottati, perlomeno come idee informatrici dei piani sperimentali¹. Persino quando discutono i dettagli di questo o quel modello S-R o S-O-R, gli psicologi sembrano dare per scontata la necessità di un qualche tipo di modello meccanicistico, se la psicologia ha da essere una scienza².

La concezione relativa al concetto di causa segue le linee generali della teoria della 'regolarità' di David Hume. Hume pensava la causazione essenzialmente come una relazione statistica tra eventi indipendenti, analizzabile nei termini della congiunzione costante di coppie di eventi di tipo diverso in condizioni e circostanze variabili. La causazione non è niente altro che la sequenza regolare di un tipo di evento e di un altro evento del tipo che segue solitamente. Nella comprensione delle cause gli oggetti per cui vale la relazione di causa ed effetto hanno semplicemente il ruolo di ricetto-

ri di stimoli esterni. Il fatto che la natura degli oggetti influenzi gli effetti prodotti trova posto in questo paradigma tramite il riferimento ai mutamenti determinati negli oggetti da forze precedentemente impresse. Viene ignorata qualsiasi spontaneità o potenzialità generativa nel corso del processo. La concezione humeana è così associata alla più ingenua delle forme di determinismo. Inoltre, ogni connessione che si può pensare esista tra l'evento che costituisce la causa e quello che costituisce l'effetto viene considerata come un fenomeno psicologico prodotto nell'osservatore dalla ripetizione della sequenza causale, e di un interesse nullo per la scienza³. Il prototipo della causalità humeana è l'urto di una palla da biliardo contro un'altra. L'impatto è seguito dal movimento della seconda palla, ma non lo produce. Questa teoria causalistica è associata a una concezione deterministica, anzi meccanicistica, delle risposte umane, le cui conseguenze sono vividamente tratteggiate da Melden nel suo libro *Free Action*, come segue:

Non solo le scelte, ma tutti gli altri fattori psicologici che sfociano in azioni sono stretti dai vincoli della necessità causale: le mie percezioni, desideri, interessi, motivi, bisogni, non meno che i tratti del carattere che ho ora e in qualunque altro momento nel passato. Le mie scelte passate, al pari del mio carattere attuale, non potevano essere se non ciò che furono: date le loro condizioni causalmente antecedenti, esse non avrebbero potuto essere diverse da quelle che furono... qualunque cosa capiti, capita necessariamente, poiché, date le condizioni del suo capitarlo l'avvenimento è causalmente necessario. Se si risale indietro quanto si vuole nel passato agli antecedenti causali della mia condotta e del mio carattere, fino alle condizioni della mia nascita e della mia educazione, quel che capita ora quando agisco come agisco deve capitare esattamente nel modo in cui capita⁴.

L'immagine che otteniamo dell'attore umano è quella di uno spettatore impotente trascinato da una marea di cause fisiche.

La maggior parte degli psicologi hanno implicitamen-

te adottato come base della loro metodologia la metafisica del positivismo logico e la metodologia che l'accompagna. Nella formulazione datane dai membri del Circolo di Vienna all'inizio degli anni Venti, il positivismo logico sposava l'operazionismo come teoria della definizione, e il principio di verificazione come teoria del significato⁵. Ciò equivaleva all'idea che il significato dei termini che compaiono in una scienza è dato dal modo in cui possono venire verificati gli enunciati in cui essi compaiono. Il linguaggio ordinario veniva considerato inadatto a un uso scientifico, e furono fatti tentativi atti a sviluppare sistemi concettuali adeguati a questi principi e appropriati alla scienza. La teoria generale della scienza proposta dai positivisti prese la forma di ciò che è venuto ad essere chiamato 'atomismo logico'⁶. Le asserzioni proposizionali dovevano essere ridotte ai loro costituenti elementari, o atomi logici, che si pensava corrispondessero a dati osservativi assolutamente semplici. Nella maggior parte delle forme assunte dalla teoria venivano considerati come fatti elementari gli 'atomi d'esperienza', che erano assimilati ai dati sensibili dell'epistemologia empirista. A partire dagli atomi logici, che descrivevano i fatti semplici, potevano venire costruite proposizioni di maggiore complessità usando esclusivamente gli strumenti della logica formale elementare. Il cuore di questo sistema era costituito dall'idea che il significato di una proposizione potesse essere espresso nella forma di enunciati elementari, le sue condizioni di verità. Ciò fu all'origine del principio di verificazione. Si pensava di poter edificare la scienza su un solido fondamento di fatti indisputabili riducendo i concetti complessi a funzioni logiche elementari di concetti semplici, connessi a operazioni sperimentali prive di ambiguità.

Crediamo che queste tre concezioni, vale a dire il modello meccanicistico dell'uomo, la concezione humeana di causa esterna, e la scienza positivisticamente intesa, costituiscano tuttora il fondamento implicito di gran parte della psicologia moderna, in particolare di quella sperimentale. Esse sono così profondamente radi-

cate nel modo di pensare della maggioranza degli psicologi che è come se avessimo i paraocchi, o vivessimo in un mondo a due dimensioni. Prima di togliere i paraocchi, aprire una nuova dimensione e portare la psicologia, almeno quella sociale, alla luce del giorno, vogliamo soffermarci ancora un poco a dimostrare quanta parte della psicologia sia basata su questi assunti.

È facile vedere come l'adesione a queste tre concezioni conduca a porre l'accento sull'"esperimento" di laboratorio in quanto fonte prima dei dati scientifici. È nel laboratorio che si possono produrre eventi ordinati in coppie semplici e correlate. Ed è nel laboratorio che si possono eseguire operazioni che verifichino il legame causale tra un evento antecedente e uno conseguente, legame concepito come una mera regolarità della sequenza. È facile vedere come queste idee restringano le forme d'esperimento in un modo particolare. Otteniamo la più vivida immagine di questo tipo di psicologia se esaminiamo gli inizi del comportamentismo, diciamo dal 1920 al 1945, dagli anni di John B. Watson⁷ a quelli di Clark L. Hull⁸. È in questo periodo che vennero esplicitamente enunciati i tre temi che abbiamo individuato essere tuttora alla base di gran parte della ricerca psicologica. Il comportamento veniva idealmente definito nei termini di una serie di movimenti facilmente osservabili. Venivano create condizioni di laboratorio nel modo più schematizzato possibile. Frammenti di comportamento, strappati dal loro più ampio contesto di vita quotidiana, diventavano l'oggetto principale di studio. Le azioni degli individui erano ridotte, cosa che purtroppo ancora capita in molti laboratori, al premere bottoni, o al dire *sì* o *no*, *più grande* o *più piccolo*, *'Mi piace di più'* o *'Mi piace di meno'*. Si supponeva che il comportamento complesso fosse composto, in qualche modo piuttosto semplice, da vari comportamenti più semplici e indipendenti, e che occuparsi dei movimenti più elementari significasse conseguire maggiore oggettività, certezza e scientificità. Infine, si riteneva di poter sviluppare una scienza del comportamento più complesso a partire da una conoscenza gradualmen-

te acquisita e verificata di regolarità humane. Lo studio del comportamento animale, in condizioni sperimentali altamente artificiali, veniva preferito allo studio della vita umana, perché la procedura era più semplice e agevole e più sicuramente in grado di produrre la conoscenza accertata degli elementi elementari di cui si supponeva fosse costituita la totalità del comportamento.

Nonostante la notevole influenza di queste idee sulla psicologia sperimentale, influenza che si è protratta fino a oggi, ci sono state voci di dissenso e un certo allargamento di orizzonti. Sigmund Koch, nella sua prefazione ai primi tre volumi della serie *Psychology: a Study of a Science*⁹, trova che c'è un sorprendente consenso sui seguenti punti:

1. Che la psicologia sia passata da un periodo di ottimismo, in cui i ricercatori erano fiduciosi che la costruzione teoretica formale unita a esperimenti definitivi e a metodi operazionali portasse in modo rapido e sicuro all'edificazione di una psicologia fondata, all'idea che la via verso una scienza adeguata sia incerta in molti punti, e che si debbano affrontare molte difficoltà prima di pervenire a una teoria anche solo parzialmente adeguata.

2. Che i paradigmi della 'variabile intermedia' e dello stimolo-risposta siano illusori come strumenti per l'oggettività richiesta da un'adeguata scienza sociale.

3. Che sia estremamente limitata la generalità della conoscenza ottenuta dallo studio degli animali e da studi confinati all'ambiente ristretto del laboratorio.

Nonostante questa convergenza di opinioni non c'è dubbio che le concezioni primitive abbiano ancora un'influenza dominante nell'effettivo svolgersi della ricerca psicologica. Forse la forma più nota del punto di vista che rifiutiamo è ancora oggi, almeno a giudicare dal numero degli aderenti, il 'comportamentismo radicale' di B. F. Skinner¹⁰. Sebbene si discosti dalle dottrine ufficiali del positivismo logico, Skinner abbraccia più strettamente di chiunque altro le restanti due idee che costituiscono la base della psicologia moderna, cioè il

modello meccanicistico dell'azione umana e la concezione humane della 'causa'. La sua adesione a una concezione meccanicistica e alle nozioni humane relative alla 'causa' in quanto ristretta agli stimoli esterni è rivelata dall'ubiquità, nella sua psicologia, del concetto di *variabile di controllo*. Gli skinneriani non si stancano di sottolineare la tesi secondo cui il comportamento, incluso il comportamento verbale del ricercatore, è sotto il controllo di variabili che sono principalmente variabili ambientali. Secondo gli skinneriani la sola funzione importante del ricercatore consiste nel fare osservazioni che amplino la sua conoscenza delle concomitanze fra il comportamento e le variabili di controllo, cioè che controllino l'emissione da parte del ricercatore di 'comportamenti verbali' che assomiglino all'enunciazione di leggi di concomitanza tra variabili ambientali di controllo e comportamenti. Purtroppo la teoria è inficiata da una imprecisione quasi intollerabile, ed è impossibile, secondo noi, scoprire cosa si intenda con l'asserzione secondo cui il comportamento è *sotto il controllo di variabili ambientali*; inoltre non è affatto chiaro cosa siano le 'variabili ambientali'. Gli skinneriani forniscono esempi come quello del topo che preme una leva o quello del piccione che becca un punto luminoso, ma poiché essi non spiegano cosa intendano col concetto di 'controllo', non siamo in grado di applicarlo in modo sensato ad altre situazioni, particolarmente quelle che interessano esseri umani e che comportano intelligenza e altre potenzialità di ordine superiore¹¹.

Persino la psicologia sociale, col suo dichiarato interesse per il comportamento *sociale*, non si è ancora liberata dalla profonda influenza di queste concezioni. Il comportamento sociale è comportamento dotato di significato. Esso comporta un agente con certe intenzioni e aspettative, un agente capace di decidere e scegliere una linea d'azione tra le tante possibili, e le cui parole e azioni sono capite dai suoi simili. Uno degli aspetti fondamentali dell'intero processo è la comunicazione tra individui. Ma gran parte delle ricerche di psicologia sociale ricorrono a categorie concettuali che

non riconoscono queste proprietà e potenzialità all'agente, e la comunicazione in gran parte della ricerca di laboratorio si riduce ad essere poco più che meri stimoli. Non si sono fatti grossi sforzi per un esame diretto dei processi che hanno la loro fonte nel soggetto in quanto agente, o nel fatto fondamentale della vita sociale umana, la mediazione di tutte le azioni e interazioni umane tramite il linguaggio.

Per esempio, nella ricerca sul cambiamento di atteggiamento, guidata dal concetto di 'dissonanza cognitiva', lo sperimentatore crea una situazione di laboratorio che egli pensa tale da suscitare dissonanza nei partecipanti, dissonanza che avrà delle conseguenze comportamentali. Lo sperimentatore si concentra sulla sua situazione di manipolazione e sul comportamento susseguente prestando scarsa attenzione al *processo* della creazione della dissonanza e delle sue ramificazioni, del come cioè esso ha luogo in una particolare persona. Lo sperimentatore elabora il paradigma sperimentale assumendo che le sue operazioni rappresentino i concetti stessi. La *dissonanza* in quanto tale non viene analizzata. E, in mancanza di una chiara spiegazione di cosa *sia* la dissonanza, non può esserci alcun insieme di regole precise che un ricercatore possa usare per produrre sperimentalmente la dissonanza. Senza tali regole egli non può dire se il suo esperimento ha avuto successo o se è invece fallito. L'asserzione che 'si ha dissonanza quando l'opposto di un elemento cognitivo segue da un altro' non fornisce alcuna informazione, come mostra chiaramente l'ambiguità delle parole 'opposto' e 'segue' in questo contesto. Nella monografia originale di Festinger sull'argomento¹² viene dato corpo a questa asserzione principalmente mediante esempi piuttosto che mediante attente analisi concettuali. Il gran numero di ricerche che sono state fatte da allora in poi ci hanno fornito ulteriori esempi sotto forma di varie procedure o operazioni sperimentali. Ma il lavoro concettuale rimane da fare. Non è affatto chiaro che cosa costituisca un 'elemento cognitivo' e deve ancora essere specificato cosa significhi che 'l'opposto di un elemento cognitivo segue da un altro'.

Si potrebbe chiedere a ragione come gli sperimentatori procedano in presenza di tali ambiguità. Ciò che essi di fatto fanno è colmare il vuoto concettuale inventando operazioni sperimentali affidandosi al *senso comune*. Ma poiché il salto concettuale dalla teoria all'operazione viene effettuato tramite l'intuizione del ricercatore, l'interpretazione dei risultati di questi esperimenti è necessariamente incerta e controversa.

In un senso più generale, ciò che fanno molti psicologi e altri scienziati che si occupano del comportamento, è porre l'accento sull'empirismo a spese della concettualizzazione, sui fatti a spese delle idee. Essi si comportano come se l'osservazione e l'esperimento *di per se stessi* potessero creare una scienza. Questo accento mal posto deriva dalla concezione della scienza tipica del positivismo logico, colla sua insistenza sulle definizioni operazionali e il suo confinamento della teoria a un ruolo puramente organizzativo. Ma il fatto è che le operazioni non possono mai essere un *sostituto* dei concetti cui sono collegate. In altre parole le procedure sperimentali si collegano ai concetti solo in modo contingente, senza cioè istituire un collegamento teorico tra le une e gli altri. Le operazioni possono definire la misura di una certa proprietà, o identificare l'effetto di una certa causa, e così via. Sono necessarie chiare spiegazioni dei concetti stessi, insieme a precise enunciazioni circa la relazione delle proprietà e degli stati descritti da concetti come quello di 'dissonanza' rispetto ai fenomeni che possono essere osservati e individuati o misurati dalle 'operazioni'.

Passiamo ora alla discussione preliminare di un più soddisfacente modello dell'uomo, e della modalità di genesi delle sue azioni, modello che verrà elaborato lungo tutto il libro. Sentiamo di avere un debito tutto particolare nei confronti di T. Mischel¹³ che ci ha fatto capire come la filosofia di Kant ci fornisca un modello del tutto diverso dalle concezioni meccanicistiche venute di moda recentemente. Kant anticipò alcuni dei punti centrali della moderna filosofia dell'azione, punti che noi vogliamo particolarmente sottolineare.

Secondo Kant percezione e pensiero devono essere

considerate come attività che noi compiamo, piuttosto che come risposte prodotte in noi. È sbagliato, nella prospettiva kantiana, descrivere l'esperienza come ricezione passiva di stimoli sensoriali, poiché vedere qualcosa significa costruire mediante regole un oggetto spaziotemporale a partire dagli stimoli sensoriali. Né l'esperienza, né il pensiero possono essere considerati come cose che ci capitano, ma solo come cose che facciamo, poiché esse sono attività sintetiche che comportano una costruzione secondo regole. Ma soprattutto Kant insistette sul fatto che dobbiamo distinguere tra i diversi 'punti di vista' da cui agenti e spettatori percepiscono il comportamento. Ciascun punto di vista comporta un diverso sistema concettuale. Dal punto di vista dell'attore o agente che controlla coscientemente la propria rappresentazione, i desideri, le emozioni o le passioni non si collegano al comportamento come ciechi impulsi meccanici, ma sono fattori di determinazione di ciò che l'agente suppone di fare. Kant argomentò che gli esseri umani hanno interessi e che li possono enunciare in regole e programmi, e che essi agiscono in conformità a regole e non pensano di essere spinti da forze cieche. Le azioni sono mediate dai significati, cioè dalle considerazioni che discendono dalla comprensione delle connessioni che le azioni hanno l'una con l'altra e con le loro conseguenze nelle strutture complesse della vita sociale¹⁴.

Kant riconobbe che gli atti del corpo che comportano movimenti possono essere spiegati nei termini delle teorie causalistiche della fisica e della fisiologia. Ma, come chiarisce Mischel, egli pensava che se consideriamo gli individui come agenti dobbiamo mettere il loro comportamento sociale in collegamento con una struttura concettuale appropriata alla descrizione di azioni auto-controllate in un mondo di agenti che hanno interessi e che seguono regole e programmi nella loro interazione con altri agenti. Così, ciò che vediamo nella realtà sociale non è, per esempio, un braccio che si solleva, ma un uomo che cerca di attirare l'attenzione, o che saluta un amico, e così via. Perciò quando vediamo un'azione di un certo tipo colleghiamo ciò che vediamo

con un contesto concettuale completamente diverso da quello implicito nella percezione dei movimenti, e questo contesto determina il genere di spiegazione appropriato.

Potremmo anche rilevare che secondo Kant la psicologia non avrebbe mai potuto essere una scienza naturalistica nel senso di una descrizione del comportamento di corpi passivamente soggetti alle influenze esterne. Egli era del parere che sebbene la psicologia possa intraprendere lo studio empirico dell'ordine sistematico sottostante alle azioni umane, questo studio non si traduce nel tipo di spiegazione casuale che ci è familiare in fisica e in fisiologia. Sotto questo aspetto, forse, Kant fece lo stesso errore degli psicologi moderni, vale a dire quello di identificare la scienza naturalistica col paradigma della meccanica. I moderni filosofi della scienza pensano che questo modello sia di gran lunga troppo semplice per poter servire da forma ideale per tutti i tipi di ricerca scientifica. I ricercatori non si limitano ai metodi della meccanica e neppure ai modelli meccanici nelle loro concettualizzazioni e concezioni relative alla connessione causale; di fatto è dubbio che ci sia una qualche scienza in cui essi si dimostrano particolarmente appropriati. Invero fu proprio Kant a introdurre nella fisica alcune delle più importanti idee non meccanicistiche¹⁵. È possibile che la psicologia trovi il suo modello ideale in alcuni aspetti della fisica quantistica, o della geologia, o della meteorologia, piuttosto che nella meccanica. Tutte queste scienze sembrano poterci procurare dei modelli che potrebbero essere la fonte di concetti atti a loro volta a suscitare nozioni più appropriate relative all'azione umana, nella descrizione e spiegazione del comportamento sociale.

Che cos'è il modello di azione umana suggerito da Kant ed elaborato da filosofi contemporanei come R. S. Peters¹⁶, A. I. Melden¹⁷, Richard Taylor¹⁸, Charles Taylor¹⁹, T. Mischel²⁰, A. R. Louc²¹, G. E. M. Anscombe²², S. Hampshire²³, S. S. Shwayder²⁴, e altri? Nessuno nega che si possa occasionalmente far uso del modello meccanicistico: esso è appropriato quando a

una persona capitano cose che non sono parte del suo schema auto-determinato di azioni. Una persona può incorrere in un lapsus. Può accidentalmente lasciar cadere un vaso di colore o premere inavvertitamente il bottone rosso. Ma a parere dei suddetti filosofi gran parte del comportamento umano non consiste di cose che capitano a una persona. Consiste invece di cose che gli individui, per varie ragioni, fanno capitare. La persona è un agente attivo nella maggior parte della sua vita sociale. È, se vogliamo, la causa efficiente delle sue azioni. Essa controlla le proprie rappresentazioni e l'immagine di sé che fornisce agli altri. Essa si preoccupa del significato dei suoi atti.

Un tale modo d'agire ha senso e significato e si manifesta in un contesto *sociale*, non fisiologico. È inestricabilmente connesso alla natura e ai limiti del linguaggio e al tessuto sociale. Non è possibile ridurre l'azione al movimento e collocarla così in un contesto fisiologico. Cercare di farlo equivale a trasformare quella che era l'azione in qualcos'altro. Paragoniamo le seguenti coppie di enunciati:

1a. Il suo braccio si distese fuori del finestrino.

1b. Egli segnalò una svolta a sinistra.

2a. Il braccio di lei si mosse rapidamente in avanti e urtò la faccia di lui.

2b. Ella lo schiaffeggiò con rabbia.

Questi esempi, di per sé banali, chiariscono che descrivendo le azioni in termini di movimenti si perde il senso vero e proprio dell'azione in quanto parte della vita sociale umana. L'eredità del comportamentismo è tale che quelli di noi che sono psicologi sociali hanno troppo spesso mancato di porre l'accento sull'azione umana nel programmare studi sperimentali e ricerche empiriche, e si sono invece concentrati sui suoni o movimenti, che altro non sono se non i veicoli dell'azione. Troppo spesso, di conseguenza, le nostre operazioni di laboratorio hanno soltanto una relazione minima con l'azione umana fuori del laboratorio. Nei capitoli successivi avremo modo di sviluppare questo punto.

L'adozione del concetto di azione, piuttosto di quel-

io di movimento, come concetto empirico fondamentale, implica un'altra idea che è molto importante per la ricerca di forme appropriate di spiegazione dei fenomeni sociali. Quest'idea è che spesso una persona fa qualcosa *per una ragione*. Supponiamo di vedere una persona attraversare la strada, entrare in un edificio e uscire poco dopo. Se le si chiede perché l'abbia fatto, cioè se le si richiede una spiegazione, essa può rispondere fornendo una *ragione*, e dire per esempio di essere andata a comprare un pacchetto di sigarette. In molti contesti l'azione di un uomo può essere *adeguatamente* spiegata riferendosi alla sua ragione o alle sue ragioni per compierla. E ciò può condurci a una strutturazione della realtà alquanto diversa da quella rivelataci dall'applicazione del concetto di causa, intesa in senso meccanicistico, e a prendere in considerazione cose come il piano d'azione dell'uomo o l'impressione che egli cercava di dare.

In effetti i filosofi cui abbiamo fatto riferimento raccomandano di considerare il tipo di spiegazione del comportamento che è familiare a noi profani e che ben si adatta ai sottili mezzi espressivi del linguaggio ordinario. È una spiegazione del comportamento basata su intenzioni e fini. Le azioni vengono spiegate nei termini dei fini per cui vengono compiute. I filosofi hanno riesaminato le obiezioni, un tempo giudicate definitive, contro le spiegazioni di carattere teleologico, e hanno scoperto che esse sono molto meno giustificate e definitive di quanto potesse sembrare. Questo punto di vista implica anche che il programma comportamentistico di ridurre le azioni complesse a elementi di comportamento semplici e indipendenti suscettibili di spiegazione indipendente, non è realizzabile, poiché gli psicologi si troverebbero a studiare qualcosa di completamente diverso dalla vita sociale degli esseri umani. Sono le azioni complesse e deliberate, unificate dal loro contributo al significato dell'atto nella sua completezza, che costituiscono il vero oggetto del comportamento sociale umano.

La nostra concezione dell'uomo, che verrà ulterior-

mente elaborata col procedere della nostra ricerca, può venire riassunta nei seguenti tre punti:

1. L'uomo è capace di iniziare delle azioni che possono aver luogo solo dopo una decisione e in vista di un fine più o meno chiaro. L'intera sequenza di azioni può essere anticipata da un piano più o meno chiaramente formulato.

2. La maggior parte delle azioni umane non possono, e molte non ne hanno bisogno, essere ricondotte ad eventi antecedenti, concatenati alle azioni in modo regolare, per essere soddisfacentemente spiegate. Non si può dire che una spiegazione sia non scientifica perché si appella a piani e regole o perché assume che l'attore sociale li segua deliberatamente.

3. L'azione non può essere descritta riduttivamente nei termini dei movimenti che ne sono il veicolo, senza perdere il suo significato caratteristico. L'azione umana è psicologica per sua natura, e non può essere ridotta alla fisiologia o alla fisica e neppure agli elementi del comportamento che sono oggetto di semplice osservazione, senza essere distrutta.

Le conseguenze della mancata adozione di questo punto di vista e le nuove direzioni di ricerca da esso suggerite verranno chiarite nel prossimo capitolo con la discussione di esperimenti psicologici. Prima di abbandonare questo argomento sarà bene fare alcuni commenti circa la posizione della sociologia rispetto ai punti di vista criticati in questo capitolo. Un gran numero di sociologi, particolarmente quelli che sottolineano il 'rigore' metodologico, i metodi quantitativi e talvolta la sperimentazione di laboratorio, aderiscono alle stesse inadeguate teorie degli psicologi che abbiamo criticato. Ma la sociologia, al pari della psicologia, conosce punti di vista e approcci diversi. Un altro gruppo importante è quello degli studiosi di sociologia teoretica. Nell'insieme il loro lavoro ha così poco a che fare col comportamento individuale e con la ricerca empirica, che non ha molto in comune coi nostri propositi.

Piuttosto distinti da entrambi questi gruppi di sociologi sono gli interazionisti simbolici, i quali seguono la

tradizionale avviata da George Herbert Mead²⁵. Essi sono indubbiamente molto vicini alla posizione assunta in questo capitolo. La nostra posizione è in generale molto simile alla loro e in un certo senso rappresenta l'applicazione di alcuni dei loro concetti ai problemi tradizionali della psicologia sociale. In generale, tuttavia, gli interazionisti simbolici non hanno ancora sviluppato un sistema concettuale realmente adeguato e unitario, atto a portare avanti la ricerca dal loro punto di vista, né hanno colto, nella maggior parte dei casi, le connessioni che le loro idee hanno con quanto viene fatto nel campo apparentemente remoto ed esoterico della psicologia filosofica. Gran parte, anche se non tutti²⁶, degli scritti degli interazionisti simbolici si limitano a ripetere il loro punto di vista fondamentale e non affrontano il difficile compito di sviluppare concettualizzazioni più elaborate suscettibili di uno studio empirico dettagliato. Questo libro cerca di far compiere un passo ulteriore alla concettualizzazione più adeguata, e indica la via verso specifiche ricerche empiriche ad essa coerenti.

L'antropologia, infine, non ha molto a che fare col presente studio. In generale gli antropologi sociali si occupano della individuazione e descrizione dei modelli culturali generali di varie società, e lasciano ad altri scienziati sociali il compito di stabilire la relazione esistente tra questi modelli e i comportamenti individuali. Ciò non di meno lo 'strutturalismo' in quanto prospettiva generale ha più di qualcosa in comune col punto di vista che verrà sviluppato in questo libro²⁷.

NOTE AL CAPITOLO SECONDO

¹ R. B. Zajonc e B. Nieuwenhuis, *Relationship between Word Frequency and Recognition*, in «Journal of Experimental Psychology», LXVII (1964), pp. 276-285.

² D. E. Berlyne, *Structure and Direction in Thinking*, New York, Wiley, 1965, cap. 1.

³ D. Hume, *Ricerca sull'intelletto umano*, cit., §§ 48-81.

⁴ A. I. Melden, *Free Action*, London, Routledge and Kegan Paul, 1961, pp. 4-5.

⁵ Cfr. *Logical Positivism*, a cura di A. Ayer, Glencoe (Ill.), Free Press, 1959.

⁶ J. O. Urmson, *Philosophical Analysis*, Oxford, Oxford University Press, 1956, parte I e II, trad. it. *L'analisi filosofica*, Milano, Mursia, 1974.

⁷ J. B. Watson, *Psychology from the Standpoint of a Behaviorist*, Philadelphia, Lippincott, 1924, pp. 26-28, 38-42.

⁸ C. L. Hull, *Principle of Behavior*, New York, Appleton-Century, 1943, pp. 16-31.

⁹ S. Koch, *Psychology. A Study of a Science*, New York, McGraw-Hill, 1959, vol. I, cap. 1.

¹⁰ B. F. Skinner, *Science and Human Behavior*, New York, Free Press, 1953, trad. it. *Scienza e comportamento*, Milano, Boringhieri, 1971.

¹¹ Cfr. N. Chomsky, *Review of B. F. Skinner's «Verbal Behavior»*, in «Language», XXXV (1959), pp. 26-58, ristampato in *The Structure of Language*, a cura di J. A. Fodor e J. J. Katz, Englewood Cliffs (N. J.), Prentice-Hall, 1965, pp. 547-78, trad. it. *Una recensione di «Verbal Behavior»*, in *La psicolinguistica*, a cura di F. Antinucci e C. Castelfranchi, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 21-26.

¹² L. Festinger, *Teoria della dissonanza cognitiva*, cit.

¹³ *Human Action*, a cura di T. Mischel, New York, Academic Press, 1969, cap. 1.

¹⁴ I. Kant, *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht*, Königsberg, Nicolovius, 1798, trad. it. *Antropologia pragmatica*, Bari, Laterza, 1969.

¹⁵ I. Kant, *Metaphysische Anfangsgründe der Naturwissenschaft*, Riga, 1786, trad. it. *Primi principi metafisici della scienza della natura*, Bologna, 1959.

¹⁶ R. S. Peters, *The Concept of Motivation*, cit.

¹⁷ A. I. Melden, *Free Action*, cit.

¹⁸ R. Taylor, *Action and Purpose*, Englewood Cliffs (N. J.), Prentice-Hall, 1960.

¹⁹ C. Taylor, *The Explanation of Behaviour*, cit.

²⁰ *Human Action*, a cura di T. Mischel, cit.

²¹ A. R. Louch, *Explanation and Human Action*, Oxford, Blackwell, 1966.

²² G. E. M. Anscombe, *Intentions*, Ithaca, Cornell University Press, 1966.

²³ S. Hampshire, *Thought and Action*, London, Chatto and Windus, 1965.

²⁴ D. S. Shwayder, *The Stratification of Behaviour*, London, Routledge and Kegan Paul, 1965.